Andreina Acquarone

SCRITTI QUASI POETICI

Torino, 1996-2004

1° novembre 2004

Presentazione

Ho pensato di raccogliere su queste pagine una parte dei miei scritti più poetici.

Ho lasciato parlare il mio cuore, la mia fantasia, la parte migliore di me.

Spero di esserci riuscita.

Non ho la pretesa d'essere una poetessa, ma ci ho provato, perché me lo ha suggerito una stella.

29 dicembre 1996

Un piccolo camposanto

Un esiguo spiazzo erboso, delimitato a sinistra da alberi e prati in discesa.

Durante le giornate serene lo sguardo spazia su un ampio panorama ridente.

Nel mezzo dello spazio si erge una vecchia chiesa diroccata, ormai in disuso, dedicata a San Francesco, se ben ricordo, e che

un tempo era il duomo di un piccolo paesino del Monferrato, cioè Robella d'Asti, sul cui cocuzzolo più alto domina l'antico castello dei feudatari di un tempo, ormai disabitato.

Arrivando da destra, su una specie di marciapiede, vi sono diversi cippi con incisi nomi, date di nascita e di morte dedicati alla memoria dei caduti nelle due guerre mondiali: 1915-1918 e 1940-1945.

Accanto alla chiesa un vecchio cancelletto dà adito ad un piccolo, povero camposanto, senza alcunché di artistico, come invece sono i grandi cimiteri cittadini.

Ci sono poche salme ancora interrate sotto lapidi vetuste, sulle quali i nomi sono quasi illeggibili. Però nel giorno di Ognissanti e in quello dedicato ai defunti, anche quelle povere tombe abbandonate sono guarnite da qualche fiore deposto da mani pietose.

Sul muro esterno retrostante la chiesa vi sono lapidi murali che ancora ricordano coloro che vi furono sepolti tantissimi anni prima.

Diverse file di loculi fanno da sfondo alla prima parte del cimitero. Qualche cappella semplice e disadorna è sparsa qua e là. La più grande e la più notevole è quella dei signori del castello, ma neppure questa ha qualcosa di veramente pregevole, almeno secondo me.

Io ho l'impressione che non venga più usata da tempo perché i suoi proprietari non vivono più nel loro castello.

Una gradinata discendente porta nella seconda e nuova parte del camposanto, dove ci sono soltanto dei loculi, per cui tutto pare più freddo e lugubre, se non fosse per il bel panorama che

si scorge sul lato destro e dove, sparse qua e là, vi sono vecchie cascine e campi e boschi.

Io però preferisco la parte vecchia, dove riposano i miei suoceri e un mio cognato.

Sembra strano, ma quando mi trovo là e guardo le foto di chi vi giace e i loro nomi, penso che in fondo tutti questi defunti si trovino ancora, per così dire, in famiglia, fra coloro con i quali hanno vissuto, cioè parenti, amici, vicini di casa e, perché no, anche nemici.

Insomma, con tutti quelli che hanno fatto parte di quel mondo contadino.

Ci sono ad esempio il parroco, il maestro e la maestra, il dottore, il sagrestano, la bottegaia e via dicendo.

Mi pare quasi di vederli nei giorni festivi, tutti vestiti con l'abito buono, mentre guardano dall'alto i campi e le vigne da loro coltivati con tanta fatica e sudore e che ora sono quasi tutti invasi dalle erbacce e abbandonati.

Mi sembra anche di udirli, in mezzo a questo silenzio autunnale, rotto soltanto dallo stormire delle foglie ingiallite o dal suono delle campane.

Le loro voci si incrociano:

«Ciao Delfina, come va?»

«Non troppo bene. La grandine ha rovinato il grano e pure le viti, perciò quest'anno il raccolto sarà scarso e non so come potrò pagare il bottegaio che mi ha fatto credito. Inoltre abbiamo anche finito il riso che ci hanno dato in pagamento per il lavoro

svolto nella risaia, e così la farina. E tu, Marietta, che mi racconti?»

«Mia cara Delfina, non mi hai detto niente di nuovo. È così anche per me e per tanti altri. Anzi, a qualcuno è andata assai peggio. Ho saputo che alla Rosina è morto il bambino".

«Già, l'ho saputo anch'io e domani, se mi sarà possibile, andrò alla sepoltura. Se penso a questo e al dolore di quella famiglia, mentre guardo i miei figli così vispi e in salute, ringrazio il Signore nonostante tutti i miei problemi".

«Invece a te, Giuseppe, come va?»

«A me è morta la vacca e così non ho più latte da vendere e per nutrire il vitellino. Come vedi ce n'è per tutti".

«Purtroppo è vero. I poveri ci rimettono sempre. L'altro giorno invece ho visto il signor conte proprio davanti alla chiesa, mentre accendeva il sigaro con un biglietto da cento lire».

«Che cattiveria! Lo ha fatto apposta per umiliare tutti quei poveretti lì presenti, senza una lira in tasca, per i quali cento lire sarebbero state un dono di Dio. Ma si sa, i ricchi pensano solo a se stessi e per di più scherniscono i poveracci come noi».

Ad un tratto una voce maschile, un po' roca, gridò:

«Basta, basta, non ripetetelo più! Lo so da me di aver agito male e di non aver mai avuto pietà per nessuno».

Un'altra voce si levò timidamente esclamando:

«Ma questa è la voce del signor conte!»

«Sì, sono proprio io», confermò la voce roca, «ma vi prego, non chiamatemi più "signor conte". Non lo sono più, anzi non lo

sono mai stato. Ora lo so, adesso che sto qui in questo camposanto con voi, pur essendo sepolto nella cappella di famiglia. Ho capito di essere simile a voi tutti: un povero mucchietto di ossa e cenere. Ma a differenza di voi, che ho deriso, umiliato e sfruttato, nessuno ha mai rivolto al Signore una preghiera per me, per la mia anima colpevole, e mai nessuno ha posato un fiore sulla mia tomba».

Una voce severa replicò:

«Sono pentimenti tardivi, ma io, come sacerdote, non posso dire altro se non che Dio ti perdoni".

«Grazie», rispose il conte, «ma voglio ricordarle, signor parroco, che già in vita fui severamente punito, pur meritandolo, perché, come tutti sapete, mio figlio, dedito al gioco, si rovinò e poi si uccise, ed ora anche lui è qui con me, pieno di rimorsi.

Per cui ambedue sappiamo che tutte le creature umane sono uguali davanti a Dio, indipendentemente dal loro inutile titolo, dalla loro ricchezza e dalla loro istruzione.

Posso solo dire che è duro e molto pesante avere sulla coscienza dei rimorsi e tanti pesi e non poter più rimediare ai propri errori».

A queste accorate parole seguì un silenzio assoluto, come se ognuno pensasse e riflettesse; ma poi si levò una voce femminile che disse:

«È vero, ma ora lasciamo perdere, perché qui, dove stiamo tutti noi, non esiste più né odio né rancore. Siamo al di sopra di tutte le miserie e le debolezze umane e siamo finalmente tutti uguali sul serio. Buon riposo ad ognuno di voi».

Un coro di voci rispose:

«Grazie, buon riposo anche a te».

Era ormai tutto silente e una pace infinita aleggiava nel piccolo, povero camposanto.

Il sole si colorò di rosso tramontando laggiù dietro l'orizzonte e, nascosto tra i rami di un albero, un usignolo cantò.

Mi riscossi dalla mia immaginazione e mi venne spontaneo pensare alla Morte, la grande Falciatrice, di cui noi siamo le messi; quindi mi chiesi:

«Se le messi dei campi, dopo essere state falciate, servono per la sopravvivenza dell'uomo, forse anche le messi umane, dopo la falciatura, avranno un compito ben preciso, anche se non lo sappiamo. Per cui potrebbe darsi che la Morte non sia la fine della vita, bensì l'inizio di un'altra, quella spirituale ed eterna.

Inutile pensarci: se è davvero così, prima o poi ognuno lo scoprirà. Io lo spero».

4 agosto 1997

Riflessioni su una poesia

Ieri in televisione ho ascoltato una poesia di autore ignoto. Era intitolata: «Lettera ad un caro amico»[1].

[1] Testi del genere circolano oggi in varie forme sul web. Una delle fonti potrebbe essere la "rivelazione privata" *Lettera di Annetta* o *Lettera di Annetta dall'Inferno*, che sotto il titolo *Sono dannata* fu stampata con un *imprimatur* rilasciato a Roma nel 1952 da Mons. Luigi Traglia (*https://cooperatores-veritatis.org/wp-content/uploads/2018/03/cara-annetta-una-lettera-dallinferno.pdf*), e però è abbastanza diversa.

L'autore, che già si trovava nell'aldilà e non certo in Paradiso, scrisse al suo amico più caro, ancora in vita, dal quale aveva ricevuto tanti favori.

Il suo caro amico, di cui si fidava ciecamente, era, al contrario di lui, molto credente.

Il morto rimproverava all'amico di non avergli mai parlato di Cristo né dei Suoi insegnamenti e di non averlo mai reso partecipe della propria fede.

Il suo caro amico gli aveva dato tante cose e lo aveva aiutato più volte in vari modi e perciò gli era grato.

Tuttavia, quando si trovò sull'*altra sponda*, capì che non aveva più alcuna possibilità di salvare la propria anima colpevole, perché aveva sempre ignorato che cosa fossero la bontà, l'amore, l'altruismo e la pietà verso il prossimo, e aveva talmente peccato da non meritare alcuna misericordia né perdono.

Fu così che scrisse al suo caro amico e gli chiese:

«Ma tu sei stato davvero un caro e buon amico?

No, non lo sei stato, perché tu sapevi, ma non mi hai mai insegnato nulla né hai mai cercato di farmi capire i miei errori.

Anziché darmi solo aiuti materiali, lasciandomi fare senza mai rimproverarmi, perché non hai mai tentato di trasmettermi la tua fede, se eri davvero il mio caro amico?»

Quella poesia era molto lunga, ma il senso era questo.

Quanta verità in quei versi.

L'umanità in genere apprezza le persone che le stanno vicine per la loro intelligenza, la loro disponibilità, la loro simpatia; ma

esse sono davvero dei cari e reali amici? Quante di loro si preoccupano dell'anima degli amici, della loro felicità interiore, che sola può dare la certezza di aver agito bene sempre e dare l'inesprimibile gioia di non dover temere il giudizio divino?

I consigli e l'aiuto datici in questo senso da qualche vero amico sono un dono prezioso che bisogna tenere in gran conto.

Ognuno di noi dovrebbe comportarsi in questo modo verso i propri amici, avendo il coraggio di dire loro, quando è necessario: «Hai sbagliato, hai torto, hai agito male. Cerca di riparare, di scusarti, di chiedere perdono».

Ascoltando questa poesia così insolita ma così vera, ho riflettuto a lungo e sono venuta alla conclusione che si parla spesso di Dio, di Cristo, di religione, ma spesso restano parole vuote di senso se non sono corredate dalla fede e dal buon esempio e soprattutto dal desiderio sincero di aiutare un'anima insicura, debole e fragile, facile a perdersi fra i meandri oscuri del peccato, a ritrovare la via maestra che è sempre e soltanto una, come la verità e l'onestà, sia negli atti sia nei pensieri. In sintesi: l'amore verso i propri simili.

Anche un ateo, all'occorrenza, può insegnare e far capire quando si va fuori dal binario giusto, purché l'amico ateo sia una persona onesta e di buon cuore che tiene veramente ai suoi amici. Egli ti consiglierà di farti un bell'esame di coscienza per comprendere dove, quando e come hai sbagliato e magari ti farà un bel sermone, facendoti presente che non è giusto pensare solo a se stessi e fare sempre e soltanto i propri comodi anche a scapito altrui.

A sua volta l'amico credente e vero ti chiederà: «Sei sicuro di essere in pace con Dio e con te stesso? Perché Egli esiste e un giorno ti chiamerà a rispondere delle tue azioni».

Inoltre l'amico credente ti insegnerà a pregare e, come l'amico ateo, ti consiglierà di riflettere e di rimediare.

Pertanto sia il credente che l'ateo possono davvero definirsi sinceri, fedeli e cari amici.

Chi ha scritto quella poesia probabilmente fu un grande peccatore, il quale forse, se fosse stato aiutato e consigliato, non si sarebbe macchiato di tante colpe.

Ognuno di noi dovrebbe pensare, meditare e chiedersi se si comporta sul serio come un caro amico.

Anime candide

Come si possono aiutare le piccole anime candide e innocenti dei bambini in questo mondo arido e violento?

Ci vuole una guida, un filo conduttore che porti verso un vero ideale da raggiungere, anche se ciò richiede fatica e tempo; ma bisogna che qualcuno li illumini, li aiuti a capire e a distinguere il bene dal male, il giusto dall'ingiusto, il vero dal falso, poiché la linea che divide tutto ciò è così sottile, così facile a spezzarsi, pur essendo così netta.

Ci sono purtroppo tanti, troppi bambini lasciati a se stessi e spesso anche da coloro ai quali spetta il compito di amarli e di educarli.

Ciò accade spesso nelle cosiddette “famiglie bene”, nelle quali i genitori, onde essere liberi di viaggiare, andare a teatro, ai concerti e frequentare l’alta società a cui appartengono, affidano i propri figli a mani estranee che non sempre sono idonee a tale compito e che inoltre lo svolgono dietro compenso, non certo per amore.

Mentre invece, nelle famiglie più umili e non abbienti, i bambini vengono allevati, curati ed educati dai propri genitori con affetto, a volte con l’aiuto di nonni premurosi, che li amano come se fossero i loro figli tornati bambini.

Non vi è chi ama di più; vi è soltanto chi ama e chi no, perché l’amore non si compra, non si misura, non ha limiti.

Amore è un vocabolo meraviglioso, ma il più delle volte usato impropriamente e così tanto da perdere il suo significato.

Ecco alcuni esempi.

Si dice: «Ti amo» a chi ha passato una notte con te, magari a pagamento.

Si dice: «Amo il mio cane, il mio gatto» come se fossero i miei bambini.

Si dice: «Amo vestire bene, amo la buona tavola, amo viaggiare, amo il gioco, amo la bella vita”.

E magari si dice ad una donna: «Ti amo più della mia vita» e poi, quando si presenta l’occasione, la si tradisce.

Amore è una parola divina, non sciupiamola così.

Chi ama davvero lo dimostra col suo comportamento e senza mai chiedere nulla in cambio.

Ed è in questo modo che i bambini devono essere amati, oltre che educati, e non devono mai essere abbandonati a se stessi o in mani mercenarie.

31 dicembre 2001

Scorre il fiume

Dalle viscere oscure della montagna scaturisce la fresca ed incontaminata sorgente dalla quale nasce il fiume.

Scorre il fiume dapprima con foga, scendendo da lassù, per poi avventurarsi nella pianura sottostante, allargandosi man mano che scorre, senza alcun freno e senza alcuna direzione precisa.

Scorre il fiume, portando con sé sassi, terra, erba e detriti vari e nelle sue acque si moltiplicano tanti pesciolini.

Scorre il fiume, allungandosi sempre di più e scavando il suo letto in un percorso spesso tortuoso.

Scorre il fiume; ci vuole del tempo, molto tempo, ma poi sulle sue sponde nascono erbe, fiori ed alberi.

Scorre il fiume, e le sue acque si alzeranno ogni giorno un poco. Nulla lo può fermare, niente può interrompere la sua corsa, la sua crescita, il suo andare lento e costante.

Scorre il fiume, mentre grandine e piogge torrenziali si abbattono sulle sue onde tranquille, ingrossandole in modo pauroso.

Scorre il fiume, anche se talvolta straripa, allaga e inonda seminando morte, rovina, distruzione e lacrime disperate.

Scorre il fiume benché i pescatori si approprino dei suoi piccoli abitatori.

Scorre il fiume anche quando viene racchiuso tra alti argini e le sue acque sono contrastate da una diga di cemento.

Scorre il fiume nonostante le sue impurità e l'inquinamento che lo rendono torbido e limaccioso.

Scorre il fiume e va sempre avanti ininterrottamente finché non si fermerà, anzi, si perderà nell'immensa distesa del mare, inghiottito con ingordigia, quasi con voluttà, ma che comunque lascerà sempre dietro di sé altra acqua, la quale continuerà il suo cammino senza riposo.

Scorre il fiume della vita

Il fiume è come la vita dell'uomo, il quale viene concepito nell'oscurità del grembo materno per poi venire alla luce puro e limpido come la piccola sorgente.

Scorre il fiume della vita: inizia il suo errare, cercando la sua strada, vivendo il suo destino.

Scorre il fiume della vita, raccogliendo e seminando detriti di ogni sorta, ma anche buoni semi che prima o poi daranno buoni frutti e raccolti.

Scorre il fiume della vita, e nelle sue profondità possono nascere o morire sogni, speranze, illusioni, gioie, disperazioni, dolori, paure, cattiverie, crudeltà e rimorsi.

Scorre il fiume della vita, snodandosi giorno dopo giorno e il suo percorso può essere lungo, medio o breve. Può essere periglioso, terribile, doloroso oppure sereno e tranquillo.

Scorre il fiume della vita. Ma alla fine terminerà sempre laggiù, nelle buie profondità del mare della morte che lo ghermirà senza pietà.

Oppure con pietà, per purificarlo dalle sue colpe o per sanarlo da ogni suo dolore, affinché l'uomo possa finalmente riposare?

Scorre il fiume della vita. Esso non muore mai, perché lascia dietro di sé altre acque, quelle della continuità della specie umana; per cui scorre e scorre senza tregua né riposo.

PENSIERI, SPERANZE, DIVAGAZIONI

28 gennaio 2002

Il soffitto del mondo

Il mio sguardo si volge spesso lassù, verso il cielo, infinita distesa azzurra, il soffitto più bello, più dipinto, più mutevole che ci sovrasta tutti quanti.

Non ci ripara dalle intemperie, dal freddo, dal vento, né dal caldo rovente del sole; anzi è da lassù che ci viene il tutto, ossia la pioggia, la grandine, la neve, l'aria e forse un giorno anche la distruzione del nostro pianeta, o magari, da lassù, altri esseri viventi provenienti da chissà dove.

La terra ci infligge terremoti, tornado, eruzioni vulcaniche, sabbie mobili, l'acqua e l'aria malsana delle paludi. Dalla terra però nasce la vita in tutte le sue forme e il nutrimento per la sua sopravvivenza.

A sua volta il cielo, insieme alle sue calamità, ci manda i raggi del sole senza il quale non ci sarebbero la vita, la luce e il calore.

Inoltre la bellezza della volta celeste nutre il nostro spirito e la nostra fantasia, stimolando la nostra immaginazione e la nostra curiosità avida di scoprire i suoi tanti misteri. Ammirando il cielo, i miei occhi si beano della sua incomparabile e mutevole bellezza, dalle mille sfumature di grigio, azzurro, rosa, giallo e arancione quando è illuminato dal sole che tramonta o dall'aurora al sorgere del giorno.

Durante le tempeste e i temporali, quando il cielo è solcato dai fulmini accompagnati dai tuoni, mi sento invasa da un senso di timore; mi sento infinitamente piccola ed incapace di difendermi, come una preda inseguita dal cacciatore e dalla sua muta di cani. In quei momenti sono tuttavia conscia che quella furiosa violenza potrebbe colpirmi in qualsiasi momento, perché nessuno è in grado d'interromperla o mitigarla.

Il cielo è cantato da tutti i poeti perché parla al cuore della gente che lo sa non solo ammirare, ma anche ascoltare, captandone nostalgia, dolcezza e malinconia, trovando conforto e l'oblio delle avversità terrene, almeno per qualche momento, illudendosi che non esistano più tutte le brutture della terra contaminata dall'egoismo e da ogni sorta di atrocità. Lassù invece, tra le stelle, le nuvole, i colori dell'arcobaleno, ognuno può forse trovare una risposta a tante domande, altrimenti inespresse per tema di apprendere certe verità.

Del resto, da tempi immemorabili, il cielo è stato considerato *dimora dell'unico Dio*, dimora degli dèi, dimora degli angeli e dei santi, dimora dei trapassati premiati per le loro virtù e di chissà quanti altri esseri a noi ancora sconosciuti.

Ecco perché amo guardare l'incomparabile e misterioso soffitto celeste.

Una riflessione

È strano, ma pensandoci bene si potrebbe arguire che, in fondo, tutte le manifestazioni del cielo, della terra e della natura sono simili a quelle dell'animo umano, questo nostro io inconscio, così misterioso come il cielo stesso.

Tutti i sentimenti umani e le nostre sensazioni, senza alcuna esclusione, dai più belli ai più terribili e ai più imprevedibili, si manifestano nell'animo dell'uomo con la stessa intensità, violenta o dolorosa o dolce, esattamente come si scatenano tutte le forze della natura, del cielo e della terra.

Gli esseri umani, essendo parte dell'universo come tutto ciò che esiste, si differenziano soltanto nel modo di esternarli a seconda del proprio modo d'essere; possono scegliere, essendo in grado di ragionare, il come, il quando e il dove.

Non solo: possono pure decidere di vivere o di morire, ma non di nascere. A questo ci pensa Madre Natura, ma questo è un altro argomento.

La mia stella

Miliardi e miliardi di stelle brillano nel cielo ed ognuno di noi può sceglierne una e crederla sua, vedendovi tutto quello che desidera, senza che nessuno ne contesti la proprietà.

Io ne ho scelta una, la più luminosa, e le ho dato un nome: *Speranza*. Semplice, ma colmo di significato: la speranza che io sento nel mio cuore, di trovare quello che non ho o non ho più, oppure qualcosa di cui non conosco ancora il nome.

Forse la *mia stella* saprà indicarmi la via per scoprire questo nome. Forse la luce della mia stella è come l'occhio di Dio che giunge a me, come un richiamo o un invito a guardare sempre lassù, verso l'alto, senza lasciarmi distrarre da altre parvenze di luci menzognere, da promesse illusorie e ingannevoli.

Mi rivolgo spesso alla mia stella, anche solo col pensiero. Talvolta non riesco a sentire la sua voce o a vederla dentro di me. Inoltre il buio più profondo chiude i miei occhi e avvolge il mio spirito e la mia mente, ed allora penso al suo nome e la chiamo; la rivedo con chiarezza e ascolto la sua voce senza suono che parla al mio spirito anelante di pace e di chiarezza.

Essa mi ammonisce dicendomi: «Spera, ama, sii più buona, più indulgente. Contentati di quello che hai, di ciò che sei, di quello che Dio ti ha dato ed anche di quello che non ti ha dato. Questo è il tuo destino, la tua vita, la quale è il dono più prezioso che tu abbia ricevuto».

Continua la mia stella: «Non essere triste. Spera e forse otterrai ciò che più ti renderà felice ed appagata, anche se per ora non sai che cos'è. Spera e ricorda che quando questo avverrà tu lo capirai e ne conoscerai l'essenza ed il nome».

Ebbene, io spero che allora avrò a mia disposizione tutte le stelle del firmamento ed ognuna sarà mia e di tutti contemporaneamente, ed ognuna di queste stelle avrà miliardi di nomi diversi e da ognuna scaturirà una luce abbagliante, forse la luce di Dio, forse la luce dell'immortalità dell'anima dei giusti e di quella dei perdonati.

Il cimitero del mondo

Il mare, con le sue onde salate che si frangono sulle rive e sugli scogli ininterrottamente.

Onde spesso impetuose, paurose e pericolose, con il loro fragore incessante, senza fine, ed ossessionanti come lamenti, grida di dolore e di disperazione.

Questa immensa distesa liquida mi incute paura, preferirei di gran lunga disintegrarmi nello spazio anziché essere risucchiata e sepolta laggiù, in quel fondo, popolato da chissà quali creature mostruose, delle quali non si sa neppure se esistano, o essere divorata dagli squali.

Secondo me il mare, benché sia anche fonte di vita, è il nemico numero uno della terra emersa dove vive l'umanità e tante altre specie di vita, animali e vegetali. Per quanto ne so, è stato sempre il mare a sommergere la terra, facendola poi man mano sprofondare nei suoi profondi abissi.

La terra non ha mai riempito il mare, mentre al contrario sono scomparse per sempre nel mare isole, città e continenti.

Oggi come oggi il nostro pianeta è costituito per tre quarti di acqua e giorno dopo giorno il mare avanza sempre di più, ingoiando spiagge e isole un poco alla volta.

Nonostante tutte le varie scoperte, resta un vero mistero, colmo di segreti, di cose sepolte, di relitti, di animali e piante ancora sconosciute, di vulcani e di tesori sepolti, e di chissà quante altre cose.

Se non ci fossero i predatori, il fondo marino sarebbe ricoperto di scheletri umani, portati lì da cimiteri sommersi oppure gettati

in esso per nascondere omicidi, oppure sprofondati con le loro navi durante le guerre, o per opera dei pirati, per cataclismi e così via.

Certo, là sotto vi saranno anche degli scenari meravigliosi e inimmaginabili.

Pertanto il mare, benché mi incuta paura, è pur sempre estremamente affascinante.

Non so se l'uomo del futuro riuscirà a scoprirne tutti i segreti.

Quel che è certo è che prima o poi tutti quanti finiremo là sotto in un modo o nell'altro perché, e mi ripeto, il mare è il cimitero della terra: lo dimostra la storia del nostro pianeta.

Tuttavia, per una strana contraddizione, è un cimitero colmo di vita. Un misto di luce e di oscurità, quell'oscurità che mi impaurisce tanto, perché io amo la luce, lo spazio infinito dove lo sguardo può giungere dappertutto. Amo la terraferma, dove si può transitare senza tema di finire annegati.

Certo, anche a me piacerebbe scoprire i segreti del mare, ma vorrei scoprirli restando sulla terraferma, il che è assolutamente impossibile.

La mia immaginazione però mi può portare dovunque, anche in fondo all'oceano più profondo. Mi piace pensare che laggiù possano esserci tante bellezze, fiori, piante, colori e luce proveniente da chissà dove e magari anche sirene, ondine e altri speciali esseri viventi.

La fantasia galoppa senza ostacoli, per fortuna, perché ci permette di sognare, di supporre milioni di cose esistenti e inesistenti.

Però, in fondo a quegli abissi, non mi riesce di immaginare la presenza del Signore né la Sua voce.

Se Egli esiste davvero, non può essere che Luce, non buio.

Fantasia a parte, il mare non fa per me, ma quando mi trovo davanti ad esso mi viene spontaneo recitare una preghiera in suffragio di tutti coloro che in quelle acque hanno trovato la morte, non per loro volontà ma per un fatale destino o per colpa degli altri, fin dalla notte dei tempi.

Rimpianti inutili

I rimpianti sono inutili e pure dannosi, quando ci impediscono di accettare serenamente quello che ci offre di nuovo la vita nel corso dell'esistenza terrena.

Si può rimpiangere chi non è più, perché nessuno può sostituire completamente un altro, ma si deve accettare la morte in quanto parte della vita. Tutto ciò che è stato è stato, indietro non si torna, si deve solo andare avanti.

Rimpianto e speranza

Rimpianto di cose perdute e di altre mai avute.

Rimpianto della gioventù ormai lontana.

Rimpianto della bellezza ormai appassita.

Rimpianto di affetti ormai morti o di morti mai dimenticati.

Rimpianto di un tempo lontano il cui ricordo è offuscato dagli anni.

Rimpianto di una felicità perduta o di una felicità mai conosciuta.

Inutili rimpianti di un mondo perduto che mai ritornerà.

Chiudo gli occhi e penso: rimpiango tutto e nulla.

Il cuore mi sembra vuoto, la mia mente è ottenebrata, la ragione irrazionale. Non esisto più, non sento più, mentre piano piano il crepuscolo diventa sera e il buio, un po' alla volta, avvolge tutto.

Apro gli occhi, non vedo più, l'oscurità più completa mi circonda ed ho paura, richiudo gli occhi.

A poco a poco mi sento invadere dal freddo che sempre accompagna l'alba incipiente.

Mi sento nuovamente pervasa da un immenso quanto inutile rimpianto, perché so che prima o poi nessuna alba potrà mai più schiarire questa mia notte buia, ahimè, senza fine, paurosa, mostruosa, misteriosa come la Morte.

Il cuore mi si serra come stretto in una morsa, ma poi la mente mi si riapre, la ragione ritorna razionale e il rimpianto diventa: *Speranza*, la quale mi fa ricordare che in me è rimasto ancora uno sprazzo di luce, sia negli occhi sia nel cuore.

Ed una invocazione mi sale alle labbra: «Oh Speranza! Se non puoi diventare certezza, diventa amore, diventa rassegnazione, affinché tutto si risolva con la luce della Conoscenza e della Verità e nella luce di un Dio esistente, misericordioso ed imparziale».

11 marzo 2003

Nulla tu puoi fare

La bimba pensa:

Non so che fare. Vorrei aiutare anch'io. Vorrei far giungere la mia voce per confortare *laggiù*, dove il bisogno è immenso, dove il sorriso dei bambini come me è spento e così pure tante vite innocenti.

Ho chiesto ai grandi: «Che posso fare?»

Mi fu risposto: «Nulla tu puoi fare, sei solo una bambina».

Già, sono solo una bambina, ma i grandi che fanno più di me?

Pensando e ripensando ho trovato il modo di aiutare anch'io.

Ho costruito un aquilone con tutti i colori dell'arcobaleno. Gli ho affidato i miei pensieri e le parole che vorrei dire a chi le può sentire.

Vola aquilone, vola e porta il lembo verde, colore della speranza, della pace e della libertà, laggiù dove non ci sono più.

Laggiù dove solo regnano il dolore, la disperazione e la schiavitù.

Vola aquilone, vola e porta il lembo rosso dell'amore, della pietà e della fratellanza, laggiù dove non ci sono più.

Laggiù dove solo regnano l'odio, la crudeltà e la sete di potere.

Vola aquilone, vola e porta il lembo azzurro, colore del sereno, laggiù dove non c'è più.

Laggiù dove imperversa l'uragano della guerra, la tempesta degli animi e la nuvola nera della sofferenza.

Vola aquilone, vola e porta il lembo dorato, colore del sole che illumina e riscalda, laggiù dove non c'è più.

Laggiù dove c'è solo buio, freddo e solitudine.

Vola aquilone, vola, ma stavolta va *lassù* da Chi ne sa di più.

Fatti portare dal vento, lui Lo saprà trovare, ovunque sia, chiunque sia, qualunque siano il Suo nome, il Suo aspetto e il Suo colore.

Portagli il lembo su cui ho disegnato un cuore e digli da parte mia: «Aiutaci Tu».

Se ti dirà di sì, vola aquilone, vola. Non ti fermare e fallo sapere al mondo che quaggiù sta ad aspettare.

A presto, aquilone, a presto. Non ti dimenticare di dove si muore[2].

[2] Nel manoscritto: «Non ti dimenticare che nel Cossovo [Kosovo] si muore». La formula è stata generalizzata («Non ti dimenticare di dove si muore»), perché il riferimento specifico non concordava come data (marzo 2003) e risultava troppo limitativo rispetto all'evidente senso generale.